

Il nostro è un Paese di figli, non di padri

Parla lo scrittore Antonio Manzini
Il suo ultimo libro è già un successo

Una lunga chiacchierata con Antonio Manzini, scrittore padre di Rocco Schiavone (il vicequestore noto al grande pubblico anche perché protagonista di una fiction Rai col volto di Marco Giallini) tornato in libreria con un nuovo incredibile giallo che obbliga il lettore all'immedesimazione, "Gli ultimi giorni di quiete" (Sellerio, pp 240). Manzini, però, va oltre il suo romanzo: ragiona di legge umana e positiva, di condanne e carcere. E sul ruolo dello scrittore è lapidario: "L'opinione pubblica oggi non si forma con i libri, ma con la televisione. Pensi, Canale Cinque il pomeriggio è guardato da 4 milioni di persone. Un libro, quando è un successo, arriva a 500mila copie".

di CARMINE GAZZANNI

“Un uomo sul treno mi raccontò che un giorno aveva incontrato per sbaglio l'assassino di suo figlio. Per quasi vent'anni non ho smesso di pensarci". Racconta così lo scrittore Antonio Manzini. Ha continuato a pensarci fino a quando quello spunto del reale non è sgorgato nella voce del romanzo "Gli ultimi giorni di quiete", pubblicato da una manciata di settimane da Sellerio (pp 240, euro 14) e già un successo in classifica.

Questa volta l'autore romano ha abbandonato le vicende del suo personaggio più noto, il vicequestore Rocco Schiavone, per immergersi nei fatti che seguono un omicidio, quando i genitori della vittima cercano di elaborare il lutto e l'assassino, dopo cinque anni di detenzione, torna libero. Ne esce fuori un romanzo duro, sublimato di riflessioni e domande, che obbliga il lettore all'immedesimazione. "La vicenda - dice Manzini - contiene una dimensione etica, e una morale. Purtroppo la giustizia non esiste in natura, ma è un concetto umano. La legge dovrebbe essere fredda e distaccata. I reati, però, sono permeati di umanità. Il mio colpevole per la giustizia ha pagato, ma non è così per i genitori della vittima".

Non crede dunque a un concetto universale di giustizia?

Dovrebbe, ma non è così. Per secoli le religioni hanno dato delle chiavi per vivere, ma nei secoli hanno perso il passo. Oggi la morale laica non è universale, e la giustizia ha un senso variabile a seconda delle società.

Un po' come accade con la giustizia emotiva, che scorre sottraccia nel suo romanzo.

È quella guidata dal fai da te. Ma non ha senso farsi giustizia da soli, se questo è il compito dello Stato. La giustizia emotiva è l'anticamera di un percorso molto pericoloso, che storicamente ha portato a degli errori politici spa-

ventosi.
Per esempio?
Basti pensare a quello che accadde sotto il fascismo: da Giacomo Matteotti in poi chi andava contro le teorie fasciste veniva punito anche con la morte. In questo modo l'omicidio veniva legittimato da una falsa ideologia politica. Ma un credo politico non può portare alla morte. Nessuna democrazia può accettare una qualsiasi forma di dittatura.

I negazionisti oggi parlano di "dittatura sanitaria".

Allora, tanto che ci siamo, diamo adito anche ai terrapiattisti! La dittatura sanitaria a mio avviso è un'altra.

Quale?

Quella di chi ha tagliato inconsapevolmente 150mila posti letto negli ospedali. Quella di chi ha massacrato la sanità pubblica. Sarebbe quello l'assassino, se dovessimo parlare in termini di giallo. Ma il nostro Paese, citando Flaiano, ha una memoria sempre molto corta. Inizio a credere che, forse, ce l'abbiamo nel Dna questa mancanza. Ma la memoria corta la possiedono solo quelli che non diventano mai adulti, e preferiscono dare la colpa agli altri. Anche per questo noi siamo un Paese di figli, non di padri.

O di mammoni. In questo caso, forse, siamo soprattutto un Paese di madri?

Se le donne avessero voci in capitolo sì. Purtroppo, però, la nostra è una società anco-

ra fortemente patriarcale. Una volta su un giornale ho letto di due ragazze in viaggio che erano state violentate, e il giornalista scriveva: erano sole. Ma non erano sole, perché erano in due! Il problema è tutto contenuto lì. Venivano considerate sole perché con loro non c'era un uomo.

Nel suo libro Nora, la madre della vittima, ha un grande ruolo.

Ha dovuto attraversare il lutto peggiore: la perdita di un figlio. È una madre disperata, che va avanti per inerzia. Per lei la vita non ha più un senso. Anche il rapporto con il marito è finito il giorno dell'omicidio. Lei è disposta a tutto pur di azzerare i conti. Suo marito, invece, dopo una re-

azione violenta cerca una soluzione alla sofferenza. E decide che deve continuare a vivere.

A un certo punto sembra chiedere al lettore quanti anni di prigione valga una vita umana. La mia opinione dipende dalla legge. Ma se avessero ucciso mia figlia, forse avrei fatto come Nora.

Lei condivide l'ergastolo?

Dipende. Sono sicuro che i reati mafiosi debbano contemplarlo. Totò Riina non doveva uscire di galera: lui ha dichiarato guerra allo Stato democratico, e avrebbe dovuto pagare fino alla fine.

Una volta esaurita la pena, secondo lei è giusto considerare i conti con la giustizia risolti?

Se hai pagato il tuo fio con la legge, e uscendo dal carce-

re sei pronto a rifarti una vita, è bene che tu lo faccia. Ma non dobbiamo dimenticare che le carceri sono detentive, non rieducative. Io credo nella redenzione laica della persona, che difficilmente si concilia con un sistema carcerario come il nostro. Poi ci sono i casi persi.

Quali?

I mafiosi, i camorristi, gli 'ndranghetisti.

Non crede che un uomo possa cambiare se lo vuole?

Forse. Ma i miei personaggi non hanno trovato la strada della redenzione.

Lei ha creato Rocco Schiavone. Tornerà in libreria con lui?

Sì, in salotto poco fa stavo proprio interrogando un personaggio con Rocco. Ma in questo ambiente così deprimente, non so neanche se ne valga la pena.

Si sente depresso?

Il Covid ha massacrato ogni cosa. Penso a mia figlia adolescente, in letargo da un anno, ma anche a mia madre che devo cercare di salvaguardare. La soluzione mi pare lontanissima.

Come considera la risposta politica all'emergenza?

Non invidia il premier. All'inizio ha fatto tanti falsi passi, forse perché non era chiaro cosa stesse accadendo, e adesso si trova a fare i conti con le esigenze di 60 milioni di persone. Qualsiasi scelta farà, sarà impopolare. Non è facile prendere delle decisioni, ma una cosa è certa: non può chiudere il Paese.

Perché?

Per una elementarissima questione economica. Stanno uscendo decine di libri che raccontano della pandemia.

Quale dovrebbe essere il ruolo dello scrittore?

Lo scrittore deve far nascere degli interrogativi, narrare il Paese, cercare di capire il tempo. Ma l'opinione pubblica oggi non si forma con i libri.

E come si forma?

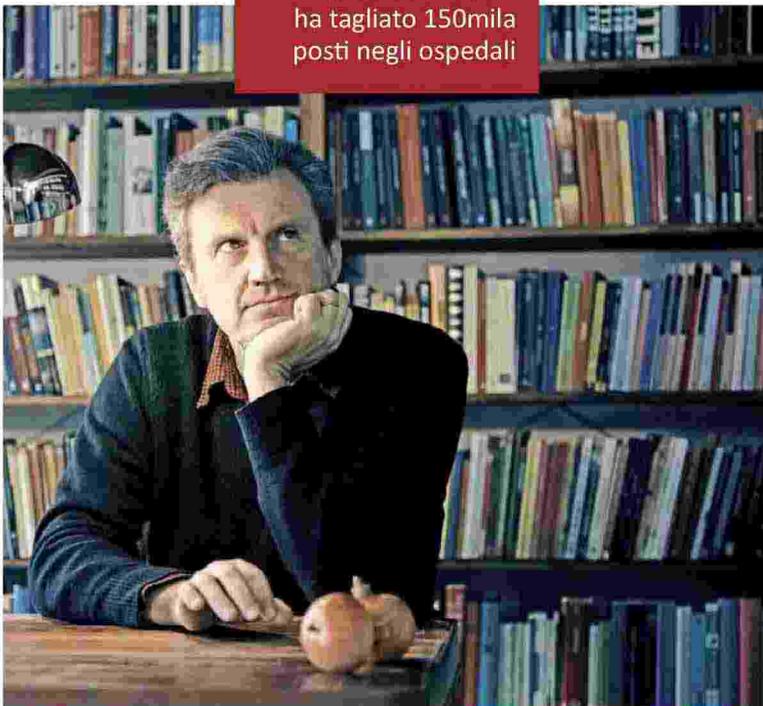
Con la televisione. Pensi, Canale Cinque il pomeriggio è guardato da 4 milioni di persone. Un libro, quando è un successo, arriva a 500mila copie.



■ Gli ultimi giorni di quiete (Sellerio)

L'intervista

Non invidio il premier in questo momento. La vera dittatura sanitaria è di chi ha tagliato 150mila posti negli ospedali



■ Antonio Manzini